

Alla vigilia della consultazione sul federalismo il ministro delle riforme annuncia che disenterà le urne: non voterò, mi auguro comunque che non passi il sì

# Bossi getta la maschera: io resto a casa

Il centrosinistra insorge. Angius: quanto disprezzo per un'istituzione democratica

Luana Benini

ROMA Sopracchiogio alzato, mezzo sorriso che vorrebbe beffardo, e poi spara: «Per fortuna non va nessuno a votare. Anche io non andrò a votare...me ne starò a casa. Speriamo che non passi il sì». Umberto Bossi, ministro delle riforme invita a disertare le urne. Fino a qualche giorno fa il capo leghista diceva in tutte le salse che occorre votare no a questa legge perché tanto la vera riforma ce l'aveva già nel cassetto lui: quella devolution di cui per ora si conoscono solo contorni fumosi (il Polo ha pensato bene di non farla conoscere in giro per ora). Adesso, insieme a altri ministri del governo Berlusconi, come Gasparri, An, invita all'astensione. Forse rendendosi conto che indicare il «no» potrebbe avere effetti controproducenti. Difficile interpretare a posteriori un no al referendum (no al federalismo, come dice Bertinotti, oppure no al poco federalismo, come va dicendo il centro destra?). O forse, come dice Bassolino, si sono convertiti all'astensionismo perché hanno capito che «la vittoria del sì sarà netta». E questo, spiega ancora il governatore della Campania, «è un fatto di debolezza». In ogni caso Bossi spara grosso adottando i suoi tipici ermetismi: «Questa riforma concentra verso lo Stato i poteri delle regioni», «toglie sovranità al Parlamento con un potere che non viene più dal basso ma da un alto incontrollabile...». Dulcis in fundo: «È il vecchio progetto dell'internazionalismo comunista».

Da una sparata all'altra. Il ministro del welfare, Roberto Maroni, sostiene in una intervista che con questa legge «salterà la concertazione». Come se le regioni potessero modificare l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. «I grandi diritti civili - taglia corto Antonio Bassolino - sono di competenza esclusiva del Parlamento». «La verità - aggiunge Gloria Buffo, responsabile lavoro dei Ds - è che il ministro Maroni fa il gioco delle tre carte: da un lato smantella gli istituti che equiparano a livello nazionale i diritti dei lavoratori e poi finge che sia il centrosinistra a volere questo». Resta il fatto di questa anomalia tutta italiana che ministri della Repubblica, a ridosso dal voto, propagandano l'astensione «disvelando il disprezzo - va giù duro il capogruppo dei senatori Ds Gavino Angius - per una consultazione democratica»: «Un ministro delle riforme che è contro le riforme è un inedito».

Eppure il governo, per bocca del ministro Giovanardi, aveva appena sostenuto che sarebbe rimasto neutrale. «È gravissimo e inaudito per il governo boicottare apertamente il referendum con le parole del ministro delle riforme istituzionali - rincara Walter Vitali - Se il presidente del Consiglio continua a tacere significa che quelle parole rappresentano la linea generale del governo».

Il centrosinistra ci tiene a precisare che comunque questo referendum «non sarà una rivincita elettorale dell'Ulivo» proprio perché le posizioni in campo sono trasversali: a favore della riforma ci sono anche tante voci di amministratori del centro destra che hanno contribuito materialmente a elaborare il testo ed hanno spinto perché il Parlamento la votasse nella passata legislatura. L'adesione più recente, quella del sindaco di Milano, Albertini.

Il sì al referendum, spiega il centro sinistra in queste ultime ore di campagna elettorale, sarà anche un voto «contro la devolution». «Ogni sì per un federalismo giusto, solido, unitario - affer-

ma Bassolino - è anche un voto contro la devolution. Bossi non vuole che la riforma venga definita federalista perché, anche grazie al cammino unitario fatto in questi mesi da Regioni, Province, Comuni, il termine sì è caricato di significati solidali e unitari. E man mano che ciò avveniva, la Lega ha comin-

ciato ad usare il termine devolution, trasferendovi significati estremisti». «Mai come in questa occasione - dichiara Giovanni Berlinguer - recarsi alle urne ha una valenza importante per la democrazia: prima l'approvazione del falso in bilancio, poi le rogatorie, infine l'appello di Bossi a non votare».



## Quasi 50 milioni di elettori alle urne

Sono 49.457.900 i cittadini di tutte le regioni italiane che domani sono chiamati alle urne per esprimere il proprio consenso oppure il loro dissenso sulla riforma della Costituzione in senso federale approvata dal Parlamento: 25.649.642 le donne elettrici, 23.808.258 gli elettori maschi. I seggi elettorali aperti saranno 60.374 in tutto il territorio elettorale. E al fianco del tricolore, fino alla chiusura delle operazioni di scrutinio, sventolerà la bandiera dell'Unione Europea. Il voto si esprime tracciando sulla scheda, con la matita, un segno sulla risposta prescelta e, comunque nel rettangolo che la contiene. È utile inoltre ricordare agli elettori che l'esito del referendum federalista di domani sarà valido quale che sia l'affluenza alle urne, perché non è richiesto alcun quorum.

## Come duplicare la tessera smarrita

È la seconda volta, dopo le elezioni politiche del maggio scorso, che gli elettori italiani dovranno recarsi alle urne, oltre che con un documento di identità personale, senza il vecchio certificato elettorale che non viene più recapitato, ma con la tessera personale che dovrà essere timbrata al seggio. Molti gli italiani, stando alle segnalazioni che arrivano da diverse parti del Paese, che hanno smarrito la tessera dopo averla utilizzata la scorsa primavera. Il Viminale ricorda che ottenerne un duplicato è semplicissimo: basta presentarsi nel proprio Comune o Circostrizione (oggi Municipio) di residenza con una denuncia di smarrimento fatta a Polizia o Carabinieri. O anche, più semplicemente, sottoscrivendo direttamente in Comune un'autocertificazione sullo smarrimento della tessera elettorale.

## la scheda

### Undici articoli per ridisegnare competenze e ruoli degli enti locali

ROMA Ecco, capitolo per capitolo, le principali novità contenute nella riforma costituzionale sul federalismo su cui si esprimerà il referendum confermativo di domani.

SUSSIDIARIETÀ È stata il terreno principale dello scontro tra Polo e Ulivo. La Camera prima e il Senato poi hanno introdotto questo principio nel nostro sistema, riscrivendo l'articolo 118 della Costituzione. Il testo approvato stabilisce i principi di sussidiarietà verticale (o istituzionale) e oriz-

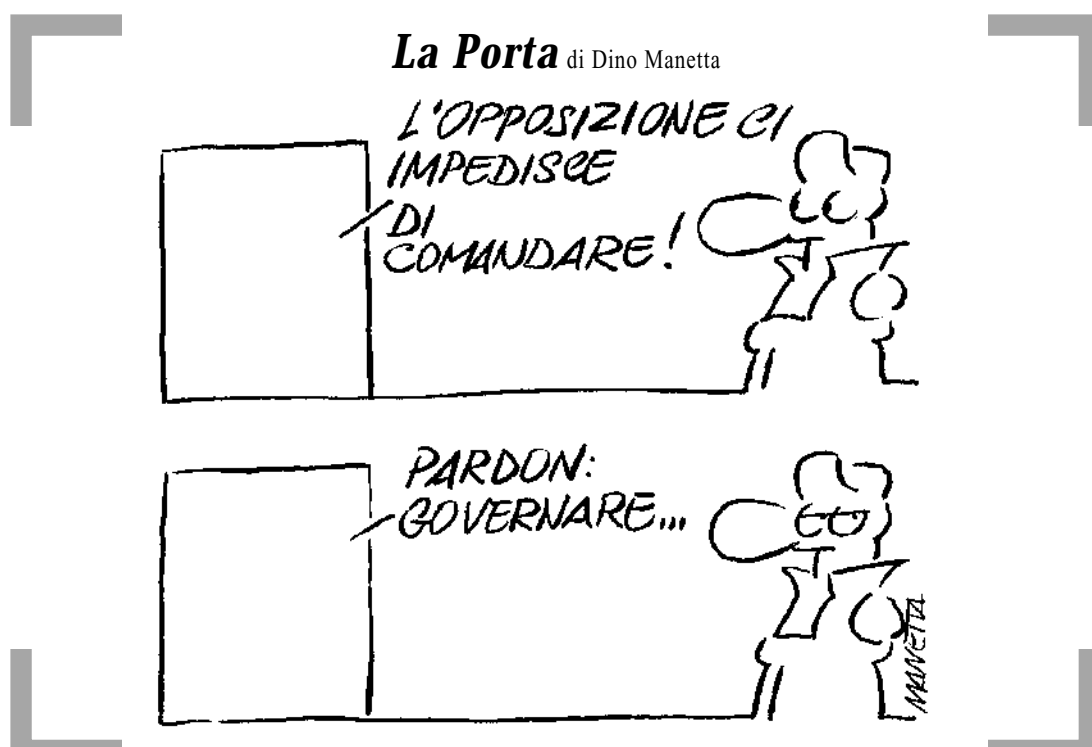
zontale (o sociale). Più poteri dunque alle autonomie locali (il potere amministrativo parte dal comune, in quanto ente più vicino ai cittadini) e maggiore responsabilizzazione della società civile nella gestione dei servizi pubblici.

ISTRUZIONE, AMBIENTE, GIUDICI DI PACE: NUOVI POTERI Crescono i poteri delle regioni su istruzione e ambiente, in più le autonomie avranno il compito di organizzare i giudici di pace.

SI AL CONSIGLIO DELLE AUTONOMIE

LOCALI, NO AL COMMISSARIO GOVERNATIVO Cambia l'equilibrio del coordinamento istituzionale: spazio al coordinamento tra comuni e province della stessa regione (è la funzione attribuita al commissario governativo, che l'articolo 124 della Costituzione (abrogato con la riforma) istituiva in ogni capoluogo di regione con il compito di coordinare le funzioni amministrative di Stato e regioni. ROMA CAPITALE DELLA REPUBBLICA Viene conferito alla città di Roma lo status di «Capitale della Repubblica». FEDERALISMO, AVANTI LE DONNE Alle leggi regionali viene attribuito il compito di «promuovere la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive». IL BILINGUISMO COMPARE IN COSTITUZIONE La nuova stesura dell'articolo 116 ha introdotto il nome bilingue per il Trenti-

no Alto Adige/Sud Tirolo e per la Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste. RAPPRESENTANTI ENTI LOCALI IN COMMISSIONE PARLAMENTARE In attesa dell'eventuale istituzione della Camera delle Regioni, una disposizione transitoria, prevede la partecipazione di rappresentanti degli enti locali alla Commissione parlamentare per le questioni regionali. PIÙ POTERE LEGISLATIVO ALLE REGIONI Riscritto anche l'articolo 117 della Costituzione, la nuova norma conferisce maggiore potere legislativo alle regioni. Non si tratta di un mero allargamento di competenze: a cambiare è tutto l'impianto dell'articolo: allo Stato viene riservata la competenza esclusiva su una serie di materie (politica estera, immigrazione, rapporti con le confessioni religiose, difesa, moneta, leggi elettorali statali, amministrazione pubblica centrale, ordine pubblico e sicurezza, cittadinanza, giustizia, determinazione dei livelli minimi dei servizi, norme generali sull'istruzione, previdenza, leggi elettorali di comuni e Province, dogane, pesi e misure, tutela dell'ambiente). Tutto il resto sarà di competenza delle Regioni (che su alcune materie saranno però affiancate dallo Stato). Alle regioni poi è stata riconosciuta l'autorità di intervenire nel processo legislativo dell'Unione europea, quando le leggi comunitarie trattano materie di competenza regionale. SI AL FEDERALISMO FISCALE «I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa». Inizia così il nuovo articolo 119 della Costituzione che introduce il federalismo fiscale. Gli enti locali possono dunque stabilire e applicare tributi propri, in più sono chiamati a partecipare al gettito di tributi erariali riferibili al loro territorio. Lo Stato non esce però dalla scena: alla legge ordinaria è infatti attribuito il compito di istituire un fondo perequativo (ma senza vincoli di destinazione) per le zone più svantaggiate. In più lo Stato ha il compito di rimuovere gli squilibri sociali ed economici, destinando risorse aggiuntive in favore di determinati enti locali.



Secondo le previsioni una quota di An e FI si esprimerà per il sì. Il Polo spiazzato da una posizione vaga e contraddittoria

## Per il centrodestra un voto trasversale

ROMA Non ci sarà una corsa a andare a votare. Questo è certo. Il referendum «dimenticato» è stato definito. Il referendum scomodo per il centro destra e dunque volutamente dimenticato, emarginato, anche nell'informazione televisiva. Surclassato per di più da accadimenti di prima grandezza nell'interesse collettivo. Nell'ultima settimana qualche fiammata si è vista, almeno nel dibattito politico, ma le previsioni che circolano sono di una affluenza bassa, intorno al 25%. Di per sé, essendo un referendum senza quorum, se questa percentuale fosse confermata, non ci sarebbe niente di scandaloso. Ogni voto ha le sue regole. E qui, per vincere, basta che i sì superino i no. D'altronde il 6 giugno, quando si trattava di votare la ratifica del Trattato di Nizza, solo una minima parte degli irlandesi (meno del 40%) si prese il disturbo di andare a esprimere il proprio voto nel referendum. E il giorno dopo, il giornale di Bossi, la Pado-

nia, sparava la bocciatura del trattato come una grande vittoria. Che aria tira a poche ore dal voto ce lo spiega Paolo Gentiloni, Democratici: «Le rilevazioni che ho avuto modo di vedere in questi giorni convergono sul fatto che la settimana prima del voto ben oltre un terzo dei cittadini non era a conoscenza della consultazione referendaria. In secondo luogo, che una quota dell'elettorato di An e Fi andrà a votare e voterà sì. Una quota che può essere minoritaria, certo, ma è significativo che le voci dei vari Ghigo, Formigoni, Albertini, non siano isolate. I sondaggi riservati che circolano e che non possono essere diffusi confermano una trasversalità per quanto riguarda l'intenzione di voto di alcune componenti del centro destra». Non solo, «tra coloro che andranno a votare si profila una prevalenza piuttosto netta, anche se non plebiscitaria del sì (due terzi contro un terzo, grosso modo)». Infine, «l'elettorato

della Lega è molto compatto» (Bossi ha detto di non andare a votare e loro seguono il capo, aspettando la devolution), «così come quello dei Ds e della Margherita che va alle urne per votare sì». Ma soprattutto, fra coloro che dichiarano di andare a votare «c'è una buona percentuale di An e Fi, ma anche di Rifondazione, che voterà sì». Se queste sono le tendenze significa che gli elettori del centro destra sono rimasti spiazzati dall'ondeggiare della Cdl che fino all'ultimo ha avuto una posizione vaga e spesso contraddittoria. Quando è arrivato il momento di schierarsi perché uno scampolo di faccia a faccia televisivo, nonostante l'ostracismo, è riuscito ad andare in onda, per il no si sono espressi An, Fi, Lega Nord, Prc e solo tre presidenti di regione del centro destra. Storace (Lazio), Galan (Veneto), Pace (Abruzzo). Il Ccd-Cdu ha lasciato libertà di voto. Per il sì, invece, tutto l'Ulivo, più Di

Pietro, Segni e D'Antoni, insieme ad Anci e Upi. Per il sì anche tutti gli altri presidenti di regione, in testa Enzo Ghigo, Fi, governatore del Piemonte e della Conferenza delle Regioni che si è schierato da sempre, senza incertezze, in favore del referendum. Fra i sostenitori, Roberto Formigoni (Lombardia) e i presidenti polisti del Sud (Chiaravallotti, Calabria, Fitto, Puglia, Cuffaro, Sicilia) preoccupati delle conseguenze che il progetto leghista di devolution potrebbe avere per il Sud. A ciò si aggiunge una vasta schiera di amministratori del centro destra, in prima fila il sindaco di Milano Albertini (Guazzaloca, Bologna, ha fatto sapere che lo farà sapere domenica, cosa voterà e se voterà). Il governo dovrebbe essere neutrale, ma come spiega Walter Vitali, «lo è solo a parole» mentre «nei fatti incoraggia l'astensionismo» così considerando le prese di posizione di Bossi e di Gasparri. lu.b.

## segue dalla prima

### Vota chi ha senso dello Stato

E tuttavia non è solo questa la ragione di una diffusa distrazione da cui potrà derivare una minore affluenza alle urne. Non poco ha pesato la scelta del governo e della maggioranza di centrodestra di «svilire» in ogni modo questa consultazione elettorale, con l'obiettivo esplicito di delegittimare la riforma federalista. Berlusconi e Bossi sperano in una bassa affluenza alle urne per poter dire che sono i cittadini per primi a non credere in una riforma «falsa». Per realizzare questo obiettivo il governo non ha esitato a venir meno al dovere istituzionale di fornire agli elettori un'adeguata informazione sul perché e per cosa si vota. E il centrodestra, per parte sua, ha boicottato la campagna elettorale, non organizzando alcuna iniziativa. Un atteggiamento grave che conferma ulteriormente quella assenza di senso dello Stato

e di responsabilità istituzionale, di cui il centrodestra ha dato ampia manifestazione in queste settimane sul falso in bilancio, sulle rogatorie, e dall'ultimo con l'incredibile decisione del ministro Castelli di rimuovere magistrati «colpevoli» di non pensarla come lui. Peraltro è proprio lo stesso Castelli che, quando era capogruppo leghista al Senato, aveva guidato senatori e deputati del centrodestra nella raccolta delle firme per indire il referendum che il governo adesso sabota. La verità è che il governo e centrodestra sanno benissimo che la riforma federalista, su cui gli elettori dovranno pronunciarsi, è vera e cambierà radicalmente l'assetto dei poteri statali e della pubblica amministrazione. Con la riforma federalista vengono trasferiti a Regioni, Province e Comuni circa il 70% delle funzioni oggi in mano allo Stato centrale. L'Italia - quinto paese industriale del mondo - trasferirà tutte le competenze di politica industriale alle Regioni. Nei servizi principali - nella scuola, nella sanità, nell'assistenza, nelle politiche sociali - tutta la gestione passa alle Regioni, mantenendo lo Stato il solo compito di definire indirizzi unitari per evitare

che un cittadino siciliano e uno lombardo abbiano disparità di trattamenti e di prestazioni. Nei trasporti rimangono allo Stato le sole linee di lungo percorso e di interesse nazionale e internazionale, mentre tutti i sistemi di trasporto regionali passano agli Enti locali. Insomma, una riforma che rovescia come un quanto l'impianto centralistico che ha caratterizzato l'architettura dello Stato italiano dall'unità d'Italia ad oggi. E d'altra parte che sia così è dimostrato dal fatto che, non solo gli amministratori del centrosinistra, ma anche Formigoni, Albertini e tanti altri amministratori di centrodestra hanno dichiarato esplicitamente che è bene andare a votare e votare sì. Ed è francamente patetico che il ministro Maroni si sia inventato all'ultima ora il rischio che con il federalismo si possa licenziare più facilmente. Lo stesso governo che propone di modificare l'articolo 18 e di togliere la giusta causa - proposta a cui noi diciamo e diremo no - fa finta adesso di preoccuparsi per dei licenziamenti che nessun federalismo causerà. È solo l'ennesima dimostrazione di quanto il centrodestra sia a corto di argomenti.

La verità è molto più semplice: Berlusconi e Bossi non vogliono votare sì perché così sarebbero costretti a riconoscere che la riforma federalista voluta dal centrosinistra è giusta. D'altra parte Berlusconi e Bossi non hanno neanche il coraggio di proporre agli elettori di votare no, visto che - sia pure in modo propagandistico - hanno sempre detto che il federalismo lo volevano anche loro. E allora cercano di scoraggiare gli elettori dall'andare ai seggi. Sono tutte queste le ragioni per cui, invece, è proprio importante che ogni elettore domani vada a votare e voti sì. Non è un voto di rivincita sulle elezioni del 13 maggio. È un voto per confermare definitivamente una riforma che serve ai cittadini e da cui gli italiani trarranno vantaggio perché dotando di maggiori poteri Regioni, Province e Comuni si consentirà ad ogni potere locale di soddisfare meglio le esigenze della propria comunità. Per questo dobbiamo spendere ancora queste ultime ore per chiedere a tutti gli elettori - sia chi ha votato per l'Ulivo, sia chi ha votato per il centrodestra - di andare ai seggi e votare sì. Piero Fassino

### Diritti e Lavori:

#### Un'alternativa al Governo e alla Confindustria

#### Bruno Ugolini intervista

#### Sergio Cofferati

Lunedì 8 ottobre 2001 / ore 17.30  
Cinema Universal / Via Bari, 18 Roma

DS FS  
Cotral Met.Ro Servizi

